

Sede occulta in Italia: il Fisco chiede 1 miliardo a Google



Il precedente. Nel 2017 Google ha già accettato di versare 306,6 milioni al Fisco

Giganti del web. Doppio fronte di contestazioni sugli anni 2015-2020: la stabile organizzazione e le royalties. Il peso del precedente Netflix

Angelo Mincuzzi

I giganti del web tornano nel mirino del Fisco italiano. L'Agenzia delle Entrate chiede a Google di pagare un miliardo di euro tra tasse non versate, multe e sanzioni, e la Procura di Milano indaga. Ma il caso-Google potrebbe essere solo il primo di uno stillicidio di contestazioni fiscali che potrebbero emergere nei prossimi mesi contro numerosi colossi del web.

Lontano dai riflettori, infatti, una nuova offensiva contro le multinazionali della Silicon Valley è partita da quello che per le web companies è ormai il "triangolo maledetto" nel centro di Milano. I suoi punti estremi sono via Fabio Filzi, sede della Guardia di Finanza, via della Moscova, dove sorge l'imponente edificio dell'Agenzia delle Entrate, e Corso di Porta Vittoria, dove al quarto piano del palazzo costruito nel Ventennio ci sono gli uffici della Procura della Repubblica.

Il lavoro di coordinamento fra i tre punti del triangolo è da tempo intenso – non solo su questo fronte – ma adesso le nuove indagini sui giganti della tecnologia stanno giungendo al termine. L'ultimo caso – anticipato ieri dal sito del Sole 24 Ore – riguarda proprio Google, al quale

il Fisco italiano chiede di pagare una cifra intorno al miliardo di euro per le verifiche fiscali degli anni dal 2015 al 2020. Per molti mesi gli uomini del Nucleo economico-finanziario della Guardia di Finanza di Milano hanno lavorato per ricostruire i flussi di denaro, le infrastrutture tecnologiche e l'organizzazione societaria della multinazionale di Mountain View, in California.

L'indagine si è delineata su due fronti. Il primo è quello che ha porta-

to a ipotizzare una stabile organizzazione italiana della società irlandese di Google, con un'imposta evasa per 108 milioni. Il secondo fronte è quello sul mancato versamento di royalties sui beni immateriali (licenze e software) da parte della società irlandese. In questo caso le imposte evase ammonterebbero a oltre 760 milioni. Sommando imposte non pagate, multe, sanzioni e interessi si arriva alla cifra del miliardo di euro sulla base della quale verranno avviate le normali interlocuzioni tra la multinazionale del web e l'Agenzia delle Entrate fino alla definizione della cifra finale definitiva, che potrà essere inferiore a quella contestata.

Per comprendere perché sia scattata questa nuova contestazione fiscale nei confronti di Google bisogna però ripercorrere la vicenda di Netflix. A maggio del 2022 la società statunitense che distribuisce film e serie televisive in streaming via internet, aveva raggiunto un accordo con il Fisco italiano pagando 55,8 milioni di euro a titolo di imposte, sanzioni e interessi. Un accordo importante, perché è stato il primo caso nel quale è stata contestata l'esistenza di una stabile organizzazione occulta a una società che non aveva nessun dipendente sul territorio italiano. L'intesa

Le Entrate chiedono quasi un miliardo tra tasse non versate, multe e sanzioni. Intanto la Procura di Milano indaga

UN CASO CHE FA SCUOLA

L'accordo con Netflix

A maggio 2022 Netflix ha raggiunto un accordo con il Fisco italiano pagando 55,8 milioni di euro tra imposte, sanzioni e interessi. Quell'accordo assume ora particolare rilevanza perché è stato il primo caso nel quale è stata contestata l'esistenza di una stabile organizzazione occulta a una società che non aveva nessun dipendente sul territorio italiano. L'intesa ha dunque segnato

uno spartiacque tra il prima e il dopo

La stabile organizzazione

In pratica, la piattaforma utilizzata dalla major dello streaming, costituita da oltre 350 server distribuiti in Italia e sui quali passava la totalità dei contenuti video di Netflix, avrebbe qualificato – secondo Fiamme Gialle, Entrate e Procura di Milano – quell'infrastruttura come «stabile organizzazione materiale»

ha dunque segnato uno spartiacque tra il prima e il dopo. Un caso destinato a fare scuola, in Italia e all'estero. Il fatto nuovo che ha cambiato le carte in tavola è stata la perdita di centralità del fattore umano nell'individuazione di una stabile organizzazione.

Nel caso di Netflix, infatti, le indagini della Guardia di Finanza avevano evidenziato che la piattaforma utilizzata dal gigante dello streaming era costituita da oltre 350 server distribuiti sul territorio italiano attraverso i quali passava il 100% del traffico video. Fiamme Gialle, Agenzia delle Entrate e Procura di Milano avevano così deciso di qualificare l'infrastruttura presente in Italia come «stabile organizzazione materiale», riuscendo a dimostrare come la rete di server – anche se formalmente immateriale – fosse essenziale per Netflix per diffondere i video acquistati in abbonamento dai clienti italiani. I pm sostenevano che, anche se la società Netflix International BV risiedeva nei Paesi Bassi, possedeva in Italia una «sede fissa di affari». Gli asset che l'azienda americana utilizzava in Italia erano cavi, fibre ottiche, computer, server e algoritmi, che avrebbero fatto rientrare Netflix nel concetto di «stabile materiale».

E così è stato. La verifica fiscale realizzata per gli anni dal 2015 al 2019 aveva constatato l'esistenza di basi imponibili Ires e Irap non dichiarate e la presenza di ritenute non operate e non versate sulle royalties pagate alla consociata estera con sede alle Isole Cayman, titolare dei diritti di sfruttamento della proprietà intellettuale del gruppo per tutto il mondo. Con il versamento dei 55,8 milioni di euro al Fisco italiano, Netflix aveva deciso anche di far fatturare i ricavi degli abbonamenti non più alla società olandese ma alla italiana Netflix Services Italy, registrata già nel 2021.

Il ragionamento è simile a quello utilizzato per Google. Che oggi si ritrova sotto la lente del Fisco a sette anni dalla sua prima volta. Quando, nel 2017, accettò di versare 306,6 milioni di euro.